JOACHIM VON RIBBENTROP, *Zwischen London und Moskau. Erinnerungen und letzte Aufzeichnungen.* — Leoni am Starnberger See. Druffel-Verlag, 1953.

Queste memorie d'oltre tomba del Ministro degli Esteri di Hitler, come quasi tutte le pubblicazioni del genere sin qui apparse, non dicono nulla di sostanzialmente nuovo, né possono certamente aspirare a colmare la lacuna di un'opera sulla politica estera del regime nazista, oltre che per le circostanze in cui sono state scritte — nelle more del processo di Norimberga —, e pertanto per la loro scontata sommarietà e frammentarietà, per il semplice fatto che von Ribbentrop si dichiara all'oscuro di parecchie cose e dice che in definitiva Hitler prendeva decisioni anche molto importanti senza consultare i suoi collaboratori, di sua esclusiva iniziativa. « Sarebbe stato più facile — scrive von Ribbentrop — levare il Monte Bianco dalle sue fondamenta, che dissuadere il Führer una volta che avesse preso una decisione ».

Vero o non vero che sia tutto ciò, la sostanza di queste memorie si riduce a poca cosa. La carriera politica di von Ribbentrop ha certe affinità, non puramente esteriori, con quella di von Papen; un lungo soggiorno in America (von Papen come addetto militare, von Ribbentrop come apprendista uomo d'affari), un soggiorno in Turchia durante la grande guerra, la delusione per il crollo dell'Impero, la fiducia nelle « forze dell'ordine » e infine, pur non essendo propriamente von Ribbentrop nazista antemarcia, il fiancheggiamento del nazionalsocialismo e successivamente l'adesione completa al movimento che solo gli sembrava destinato a salvare la Germania e naturalmente la civiltà dal bolscevismo. Fu in fondo un figlio esemplare della borghesia tedesca tra il 1920 e il 1930. Notevoli affinità, come si diceva, di itinerario politico e spirituale, ma con la differenza, tra von Papen e von Ribbentrop, che corre tra l'avventuriero di gran classe e quello di piccolo cabotaggio.

Naturalmente il libro di von Ribbentrop non si discosta dalla nota tesi nazista che attribuisce la responsabilità del secondo conflitto alle democrazie occidentali, e in primo luogo alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti, o per meglio dire, e beninteso senza il minimo dubbio, al Presidente Roosevelt. Né questa conclusione può destare meraviglia, se si considera che l'opera di von Ribbentrop è l'espressione tipica di una diplomazia che concepiva la collaborazione internazionale sul metro ideale dei rapporti tra Berlino e Vichy. In altre parole, per la Germania doveva esistere soltanto il verbo « prendere », per gli altri quello « dare », con il sottinteso che se gli altri non avessero accondisceso alle richieste tedesche, su di loro sarebbe ricaduta la responsabilità di una rottura.

Parlare delle lacune di un'opera del genere non varrebbe forse neppure la pena. Tuttavia qualche punto almeno va segnalato, se non altro per dare un qualche conforto a questa affermazione. Per esempio, narra Ribbentrop che all'epoca (agosto 1932) delle trattative per un governo di coalizione Papen-Hitler egli fu chiamato a fare da intermediario tra i due personaggi, allora antagonisti. A qual titolo fu chiamato proprio lui? Quale parte aveva avuto fino allora nella vita politica? Di questo il libro non parla. E lo stesso interrogativo si potrebbe porre a proposito della sua nomina ad ambasciatore a Londra, che sarebbe stata determinata dalla sua conoscenza della lingua e dell'ambiente britannico. Ragioni che convincono fino a un certo punto, e che in ogni caso non bastavano a trasformare von Ribbentrop in un diplomatico. E quanto fosse poco il suo talento diplomatico par di leggerlo in una frase nella quale accenna ai fastidi provocatigli dalle complicazioni internazionali scaturite dalla guerra di Spagna: « In vista delle molte difficoltà fui oltremodo contento quan-

do Franco — seppure lentamente — prese il sopravvento e con ciò il problema spagnolo sparì dal campo diplomatico ». Qui c'è, forse involontariamente, la sintesi della diplomazia nazista, incline più a sopprimere che a risolvere i problemi.

Sarebbe del pari inutile cercare nel libro una illustrazione delle circostanze in cui von Ribbentrop il 4 febbraio 1938 fu insediato alla Wilhelmstrasse. Questa data segna, con il riordinamento dei supremi quadri politici e militari, la svolta decisiva della politica imperialistica del Terzo Reich. Ma di mire espansionistiche Ribbentrop non aveva mai sentito parlare. La sua dabbenaggine tocca il paradosso quando, dopo aver raccontato che il famoso « colloquio » Hitler-Schuschnigg del 12 febbraio 1938 si svolse in una atmosfera « del tutto amichevole » e naturalmente « senza pressioni », riferisce che l'idea dell'« Anschluss immediato » ad Hitler venne soltanto in occasione del suo viaggio in Austria dopo l'occupazione e delle manifestazioni degli Austriaci. Ma è inutile discutere di quanto l'Anschluss dovesse essere più o meno immediato, altrimenti perché mai Hitler avrebbe occupato l'Austria? E non dice forse in precedenza Ribbentrop stesso che Hitler, affidandogli il ministero degli Esteri, gli aveva indicato come tappe della futura attività l'Austria, i Sudeti, Memel e Danzica? Può essere mai che i ministri nazisti fossero tutti così tonti da non capire il linguaggio del Führer, o così rimbambiti da rimanere tutti regolarmente annichiliti dal potere magico di Hitler, al quale anche persone serie incominciano a credere più del necessario?

A un certo punto si incontra una affermazione quanto meno curiosa: « Il fatto che noi abbiamo perso questa guerra è reso ancora più tragico dal riconoscimento che avremmo potuto vincerla! ». Come? Invero le tante condizioni elencate da von Ribbentrop perché si realizzasse la vittoria tedesca (che l'Armata rossa non avesse resistito né ricevuto aiuti dall'America, che il nemico non avesse raggiunto il dominio dell'aria, che l'Italia non avesse disertato la lotta, ecc.), non contribuiscono molto a risolvere questo ozioso problema. Da notare che in precedenza von Ribbentrop aveva ripetutamente scritto che con l'aggressione all'Unione Sovietica si era convinto come la Germania, costringendosi a combattere su due fronti, si fosse preclusa una via della vittoria e narra anzi i propri vani tentativi per cercare di convincere il Führer a una pace ragionevole e tempestiva.

Alquanto oscure appaiono infine le mire di von Ribbentrop in veste di moderatore nella questione ebraica: « Sin dagli inizi della mia appartenenza alla NSDAP ho tentato di provocare una revisione dei suoi fondamenti antisemiti, perlomeno di influire a favore di uno sviluppo evolutivo della questione ebraica al di là di un certo *numerus clausus* ». Confessiamo che la storia del « numero chiuso » non ci è molto chiara. Che cosa significa: che si dovesse liquidare soltanto un certo numero di Ebrei, molti sì, ma non proprio tutti? Ma, comunque sia, disgraziatamente l'ebraismo internazionale ebbe il cattivo gusto di reagire troppo vivacemente alle leggi di Norimberga, sicché Hitler per conto suo fu incoraggiato a dare un altro giro di vite. « Il circolo vizioso era cominciato! ». Von Ribbentrop non sa trovare altre parole di commento. Il tono e la sostanza delle sue memorie è tutto qui.

ENZO COLLOTTI